

L'incontro

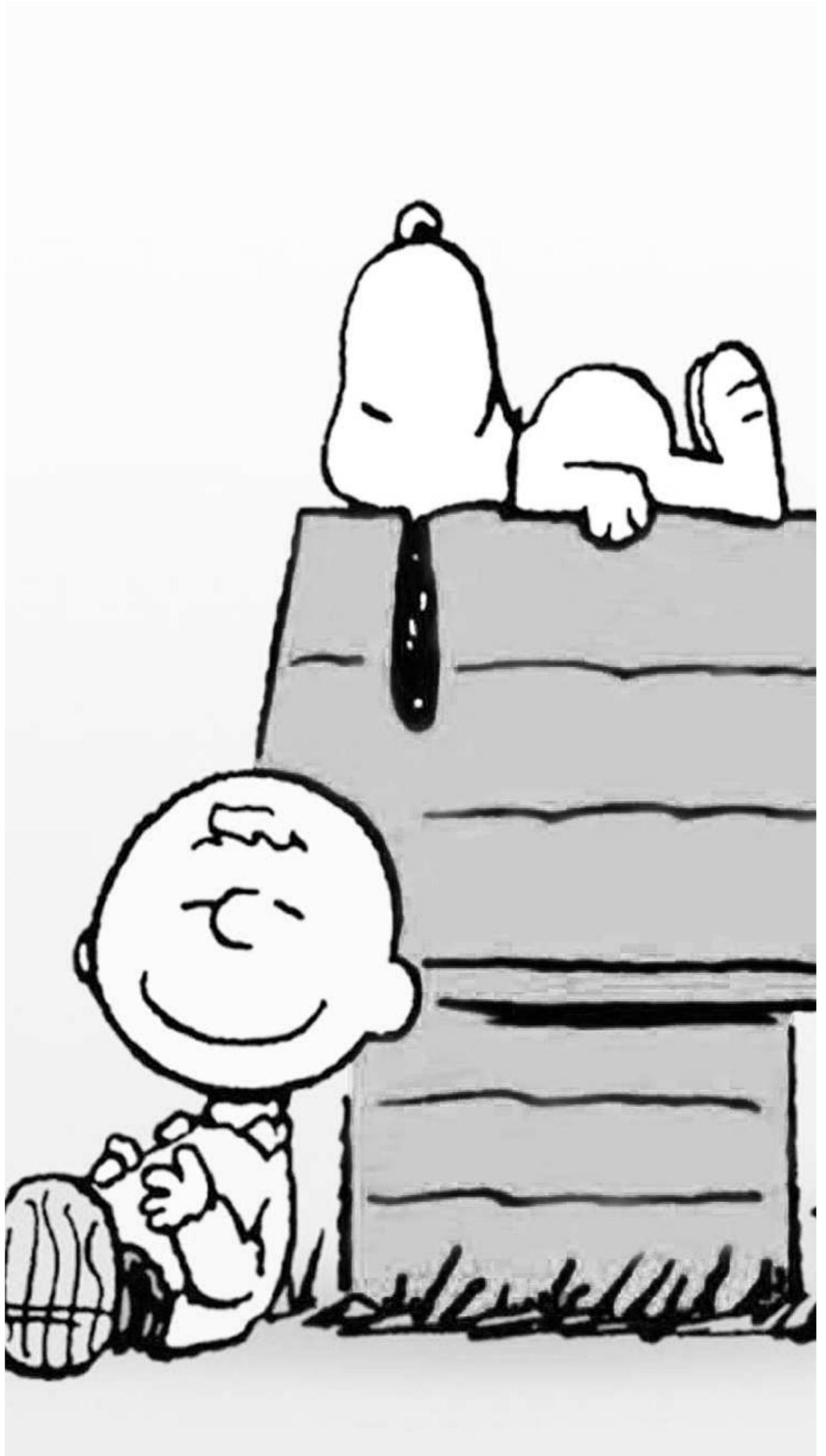
SETTIMANALE DELLA FONDAZIONE CARPINETUM COPIA GRATUITA ANNO 19 - N° 46 / Domenica 19 novembre 2023

Compagni a 4 zampe

di don Gianni Antoniazzi

Ricordiamo anzitutto la Festa della Salute (21/11): ne parla *lettera aperta* e *don Fausto* in ultima pagina dedica un articolo alla chiesa mestrina. Qui trattiamo invece del rapporto con gli animali, soprattutto da compagnia. Occupano un posto importante nella nostra vita e per qualcuno colmano la solitudine, in certi casi anche l'assenza dei figli.

Importante ricordare la Scrittura divina. Con un linguaggio simbolico il libro di Genesi (cap 2) racconta che Dio osserva la persona appena creata. Pochi versetti prima aveva esclamato: "stra-bella" ma poi si corregge e dice che no, non è bella cosa che sia sola. Desidera darle compagnia. Fa sorgere dal suolo gli animali e li conduce alla persona che impone a ciascuno un nome. Fra loro però non trova un legame dove specchiarsi. Anzi: la persona par quasi più sola in mezzo a tanta vita. Così scende il mistero del sonno e nasce la sessualità: al risveglio sono maschio e femmina, venuti dall'unico principio vitale: la costola per gli ebrei è la fonte del respiro. Genesi ci lascia questo principio: gli animali sono di grande dignità. Da sempre condividiamo con loro l'esistenza. Accanto a loro siamo più compiuti. Stanno però su un piano diverso, non colmano ogni attesa umana. L'uomo ha bisogno di una realtà analoga a lui, della stessa identità. È fondamentale anche un altro fatto. Gli animali sono amati da Dio: il Padre ha cura di tutte le creature e per ciascuna ci sarà un compimento nel Regno di Dio (il paradiso). Noi siamo chiamati a custodirli con rispetto e a favorirne la vita (Laudato sii).





Il troppo storpia

di don Sandro Vigani

Uno degli sbagli che spesso gli uomini fanno con gli animali è quello di umanizzarli. Ciò fa male anche a loro perché gli imponiamo comportamenti che non gli appartengono

Monsignor Ermenegildo Fusaro era un tipo davvero particolare. Quando insegnava in Seminario, le sue lezioni diventavano una vera e propria sceneggiata. Ma la sua caratteristica singolare era l'amore per gli animali. In casa - la canonica della chiesa di San Rocco a Venezia - ne aveva molti. Si racconta che scrisse un libretto: *De anima Beluarum, Sull'anima degli animali*. "Un giorno in Paradiso, diceva, avremo con noi gli animali che ci hanno accompagnato durante la vita". Nel 1972 fondò la Lega nazionale di San Francesco d'Assisi a favore degli animali. La sua messa era frequentata, oltre che dai fedeli, anche dai loro amici a quattro zampe. Fu, insomma, un animalista ante litteram, che oggi piacerebbe a molti.

Non mi inoltro nella riflessione se gli animali abbiano l'anima o meno: mi chiedo invece quale posto abbiano nella vita dell'uomo, e quale sia il giusto rapporto che l'uomo deve stabilire con essi. Un tempo gli animali domestici venivano te-

nuti in casa perché "servivano" alla famiglia: il gatto per tenere lontani i topi, il cane per avvertire se di notte passavano i ladri, gli uccelli per far da richiamo nella caccia... Venivano nutriti con quel poco che avanzava dalla tavola dei padroni. Oggi ci sono interi scaffali dei supermercati che vendono cibo e prodotti per gli animali e difficilmente un centro commerciale non ospita un negozio dedicato a loro. Le persone li accolgono nelle loro case perché trovano in essi compagnia e affetto. C'è perfino chi li vuole per riempire il vuoto lasciato da una persona cara che è defunta, per riempire la propria solitudine. Io possedevo un bellissimo pappagallo, Ara: diceva Ciao!, salutava con le zampe, baciava, batteva il Cinque... e faceva lunghe chiacchierate con la signora che mi sistemava la canonica. Quanto mi divertivo ad ascoltarli!

Gli uomini amano gli animali perché sono le creature che più somigliano a loro. Lo scrittore russo Dostoevski nel celebre romanzo *I fratelli Kara-*

mazov raccomandava: "Amate gli animali: Dio ha donato loro i rudimenti del pensiero e una gioia imperturbata. Non siate voi a turbarla, non li maltrattate, non privateli della loro gioia, non contrastate il pensiero divino". Uno degli sbagli che tuttavia spesso gli uomini fanno con gli animali è quello di umanizzarli, cioè considerarli in tutto e per tutto uguali agli uomini. E comportarsi con loro come se fossero uomini. Ciò fa male a noi, ma anche a loro. A noi, perché ci crea un'illusione; a loro, perché imponiamo all'animale comportamenti che non gli appartengono. Un piccolo esempio: ci capita di vedere per strada animali vestiti di tutto punto, agghindati come se fossero appena usciti da un negozio d'abiti o dall'estetista. L'animale, nella maggior parte dei casi, non ha bisogno di vestiti: ha il pelo che lo copre e lo riscalda. Oppure animali obesi, che si muovono con fatica: in natura l'animale sa scegliere la propria dieta, non lo vedrete mai troppo grasso. Per non parlare poi degli animali che in genere vivono liberi: tolti dal loro *habitat* naturale soffrono terribilmente in mano a padroni poco esperti.

Gli animali seguono l'istinto, perciò si legano al padrone, ma non posseggono quella dimensione spirituale che fa dell'uomo la prima tra le creature. Una volta papa Francesco raccontò di aver sgridato una signora che gli chiedeva di benedire il "suo bambino" e aprendo la borsa aveva mostrato un cagnolino. Così non va! A volte capita addirittura che si ami l'animale di compagnia e si rimanga indifferenti davanti alle sofferenze dei fratelli. No, così proprio non va!





Al nostro fianco

di Andrea Groppo

Gli animali si relazionano, si fanno capire, regalano affetto ed emozioni impagabili. Alcuni sono anche protagonisti di trattamenti e percorsi terapeutici di grande efficacia

Nell'estate dei miei 16 anni decisi di frequentare il Centro don Orione a Chirignago come attività di servizio. All'epoca il direttore era don Vallauri, un prete "ruspante" che ha dedicato tutta la sua vita ai ragazzi e agli adulti ospiti della struttura. Tra le iniziative che don Vallauri aveva avviato c'era l'ippoterapia: un trattamento di rieducazione motoria per persone con malattie neuropsichiatriche, fondato sul rapporto con i cavalli e in grado di dare ai pazienti stimoli di carattere sia fisico che psicologico. Per una seduta di ippoterapia occorrevano, oltre all'animale, almeno tre operatori: uno alla guida, uno alla destra e uno alla sinistra, tra cui uno psicoterapeuta. Io, che ero appassionato di cavalli, sceglievo di condurlo.

Nel corso di queste sedute ho visto con i miei occhi delle trasformazioni miracolose: ragazzi che normalmente avevano difficoltà di linguaggio riuscivano ad esprimere le emozioni in maniera compiuta; altri, appoggiando le mani sul collo dell'animale, riuscivano a stendere tutte le dita della mano, normalmente chiuse a pugno. Mi sono chiesto perché questo tipo di terapia non abbia preso

pie e sia poco conosciuta ai più: probabilmente, come al solito, è una questione di costi.

Cani e gatti

Ho sempre voluto avere o un cane o un gatto. Da ragazzo insistevo invano con i miei genitori e un giorno portai a casa un micio bianco, ma purtroppo dovetti restituirlo. Con l'inizio del rapporto di coppia con Chiara, abbiamo deciso di accogliere una cucciola nella nostra famiglia. Non è stato facile, ma l'affetto e la gioia che ci donava hanno permesso di superare ogni difficoltà.

Dopo alcuni anni le è stata diagnosticata una malattia degenerativa e abbiamo deciso di prendere una seconda cagnolina (per fortuna, la malattia ha rallentato e per altri 5 anni ci ha fatto compagnia). E non era ancora finita: qualche tempo dopo abbiamo accettato la proposta di un amico, che ci aveva chiesto di adottare il suo cane ormai stanco di andare a caccia. Certo, tre cani sono impegnativi, in modo particolare negli spostamenti. Ma tutti assieme compongono un'allegria brigata che, al rientro a casa, permette di dimenticare tutte le fati-

che della giornata. Ora di cani ne abbiamo due (più che sufficienti). Partecipano alla nostra vita e ci accompagnano regolarmente al ristorante, in vacanza, al mare o in montagna. Si relazionano e si fanno capire: è proprio vero che mancano solo dalla parola! L'unico difetto, se così si può dire, è che muoiono troppo precocemente rispetto ai loro padroni.

Ai don Vecchi

Molte volte ci è stato chiesto, dagli anziani dei Centri don Vecchi o aspiranti tali, di poter ospitare un cane o un gatto. Purtroppo abbiamo dovuto declinare l'autorizzazione per questioni di ordine: per quanto siano bravi questi animali, è inevitabile che qualche volta sporchino o facciano rumore, e in una comunità come la nostra potrebbero essere motivo di discordia. Per adesso abbiamo rimediato con la presenza di bellissimi pappagalli, corite e canarini che sono ospitati in grandi voliere. Chissà che nei prossimi tempi non si riesca a trovare delle formule per accogliere degli animali da compagnia. Purché, naturalmente, questa compagnia non vada a sostituire quella del nostro vicino di casa.



Un lascito per gli altri

La *Fondazione Carpinetum* offre alloggi protetti a persone anziane e bisognose di Mestre. Ha creato per questo i sette Centri don Vecchi di Carpenedo, Marghera, Campalto e Arzeroni. Si sostiene solo con le offerte della buona gente. Si può fare anche un lascito testamentario per aiutare la sua azione. Per informazioni contattare il 3356431777. Il grande gesto di generosità si tradurrà in carità concreta.



Gli animali del Vangelo

di don Gianni Antoniazzi

Gesù voleva bene agli animali. I Vangeli sembrano uno zoo tanto è lungo l'elenco di bestie citate. Le riporto, in ordine alfabetico: agnelli, asinelli, avvoltoi, buoi, cammelli, cani, capre, cavallette, chioce, colombe, corvi, galli, lupi, moscerini, passeri, pecore, pesci, porci, pulcini, puledri, scorpioni, serpenti, spugne, tarme, tortore, uccelli, vermi, vipere, vitelli e volpi. Entrano nelle vicende principali. Per esempio: "Agnello" di Dio è Gesù; un "asinello" porta il Messia che entra in Gerusalemme; i credenti sono "pecore", liberate dal pastore; un "gallo" annuncia il tradimento di Pietro. Insomma: nel Vangelo non manca certo l'attenzione per gli animali.

Su alcuni punti ci sono però sensibilità molto diverse dalle nostre. Per esempio: oggi i passeri ci fanno tenerezza. Al tempo di Gesù erano considerati animali infestanti, che mangiavano la semente tolta dalla boc-

ca dei figli e sparsa a terra. Pensate che nel Talmud c'era una benedizione per tutti ma non per i passeri. Gesù dice che il Padre pensa anche a loro per dire che ha cura proprio di tutti. Poi i cani: per noi sono animali da compagnia mentre nella Palestina di Gesù erano prevalentemente randagi, portatori di malattie. Quando leccano il povero Lazzaro sono un ulteriore segno di povertà, non certo di misericordia: leccare le piaghe significa infettarle, non curarle. I gatti esprimono per noi il vertice delle coccole. I Vangeli neppure li citano ma nei secoli seguenti vengono rappresentati spesso durante l'ultima cena come segno di tradimento. La gente vedeva con quale astuzia si procuravano le prede e così era segno dell'inganno contro Gesù.

Qui a Venezia ci sono per esempio due tele del Tintoretto, una a San Marcuola (1547) e l'altra a San Giorgio Maggiore (1594) oltre che in sacrestia della Salute.

In punta di piedi

Al guinzaglio

Qualche tempo fa mi ha chiamato una signora dal centro Italia. Mi spiegava che suo figlio abitava qui in affitto da oramai diversi anni e finalmente era riuscito a sposarsi e comprare casa nuova. Nell'abitazione c'è pure una camera per gli ospiti e così la signora si sentiva libera di venire a trovare la nuova famiglia e a passare qualche giorno con loro. Beata



la nuora, dico io! Ecco però la novità: la coppia di sposi decide di comprare un cane. Non propriamente un peluche ma un signor cane come si deve: da guardia, visto che in casa erano arrivati anche i ladri. E chi ha fornito l'animale, l'ha addestrato per difendere gli spazi dagli intrusi quando i padroni erano assenti. A questo punto, durante la telefonata, la signora mi spiegava che l'animale non andava proprio d'accordo con lei. Quando veniva a Mestre a trovare la coppia di sposini e quelli uscivano per il lavoro o altre faccende, il cane doveva essere rinchiuso in una stanza perché si sarebbe avventato contro la povera madre. E, pur chiuso, continuava ad abbaiare in modo così violento da infastidire tutto il vicinato.

Durante la lunga telefonata la signora spiegava che l'unica soluzione fu quella di trovare un alloggio per lei,

qui a Mestre: le spese però cominciavano ad essere gravose.

Mi chiamava dunque per chiedere se la Fondazione Carpinetum o altre strutture analoghe, le potevano mettere a disposizione un alloggio ad un prezzo modico, così da poter venire più liberamente a trovare gli sposini. Le ho spiegato che noi siamo già in difficoltà perché le richieste sono tante e ciascuna ha un'urgenza ben superiore. La telefonata, tuttavia, è durata oltre mezz'ora prima che la signora si convincesse a desistere. Ho riferito che l'unica soluzione rimaneva questa: che il figlio mettesse musuola e guinzaglio al cane quando fosse rimasta a casa da sola.

I lettori sono intelligenti quanto basta per capire chi, in tutta questa vicenda, viene tenuto a guinzaglio: se il cane, il figlio, la signora o invece il sottoscritto che deve perdere tempo su queste richieste.



Guide fidate

di Federica Causin

Durante l'infanzia non ho mai avuto animali ad eccezione di qualche solitario pesce rosso e di una coppia di coloratissimi canarini. Intorno agli otto o nove anni, ho iniziato ad accarezzare l'idea di avere un criceto ma sapevo che non sarebbe stato facile convincere i miei. Per provare a uscire vittoriosa da quella "missione impossibile", ho seguito il consiglio di un'amica che mi aveva suggerito di chiederlo a mia mamma mentre era impegnata a fare qualcos'altro così avrebbe acconsentito senza quasi rendersene conto. Inutile dire che la strategia non ha funzionato!

Da adolescente e da giovane ho avuto accanto Black e York, i cani delle mie cugine. Il primo era un cocker che veniva ad accogliermi in cima alle scale, mentre il secondo era un bulldog che mangiava la mela solo sbucciata e mi leccava sempre i piedi. Sembrava percepisse che erano il mio punto debole. Un giorno mi sono seduta su quella che lui considerava la sua

poltrona. Che errore imperdonabile! Un istante più tardi infatti ha preso la rincorsa e si è accomodato sulle mie ginocchia. Non ha fatto nient'altro, però considerando che pesava quanto me, mi sono presa un bello spavento. Ammetto di non essere mai stata molto disinvolta con i cani perché quel pizzico d'imprevedibilità che caratterizza il comportamento degli animali mi ha sempre messo un po' d'inquietudine. Le cose sono molto cambiate quando ho conosciuto Raja, la splendida labrador nera di mio cognato. A dispetto della sua stazza, aveva gli occhi buoni ed era assolutamente pacifica. Si lasciava accarezzare e si accoccolava vicino a me, quando mi mettevo sul divano. Durante le passeggiate poi stava sempre vicina all'ultimo per chiudere la fila. Credo avesse percepito i miei timori e aveva trovato il modo giusto di relazionarsi con me. Ci ha lasciato da qualche anno perché era diventata un'"anziana signora" ma è rimasta

nel cuore di tutta la mia famiglia. Da quattro mesi, a casa delle mie nipoti, è arrivata Mila, una simpaticissima cucciola di schnauzer nano, un morbidissimo batuffolo nero e spettinato che mi corre incontro e si arrampica sulle mie gambe per giocare.

Vorrei concludere questa carrellata di ricordi dedicando un po' di spazio ai cani che svolgono un servizio a supporto delle persone. Sto pensando in particolare ai cani guida per non vedenti, che ho imparato a conoscere un po' più da vicino perché una mia cara amica e suo marito sono stati la famiglia affidataria di due cuccioli. Grazie a loro, ho scoperto l'esistenza dell'associazione Puppy Walker Odv che si occupa di addestrare cani guida ma anche cani da assistenza. Dopo un attento vaglio dei richiedenti, vengono donati ai non vedenti o alle persone con diabete o con disabilità motorie. Le famiglie affidatarie, opportunamente selezionate e formate, tengono con loro il futuro cane guida dai quattro mesi fino all'anno di vita, quando inizia l'addestramento. Il loro compito è far vivere al cucciolo quante più situazioni quotidiane possibili in modo che riesca a diventare un compagno di vita affidabile. "Abbiamo iniziato", mi ha raccontato la mia amica, "perché volevamo impegnarci nel volontariato e provare l'esperienza di avere un cane in casa." Quando le ho chiesto come si gestisce il distacco dal cucciolo al momento dell'inizio dell'addestramento, mi ha spiegato che il dispiacere è mitigato dalla consapevolezza che il cane andrà ad aiutare una persona permettendole di diventare autonoma. Ho avuto modo di vedere all'opera questi amici a quattro zampe e mi ha colpito il rapporto di simbiosi che s'instaura con il padrone e la dedizione con cui si mettono al servizio. Sono coppie davvero collaudate e inossidabili!





Amici fedeli

di Edoardo Rivola

Son nato in un paesino dove i contadini e i cascinali la facevano da padrone. Come tante famiglie contadine, sono cresciuto in mezzo agli animali con cui fin da piccolo giocavo. Come in tutte le famiglie contadine, il rapporto con gli animali era però diverso da quello che ha oggi una famiglia di città. Cani e gatti a parte, gli altri animali erano fonte di sostentamento: a un certo punto, senza fare tanti giri di parole, finivano nel piatto. Per alcuni può sembrare strano, ma non lo è se pensiamo che alla fine tutti si va dal macellaio. E fate-mi dire una cosa, sapere che quegli animali erano fonte di sostentamento per la famiglia faceva sì che tutti gli portassimo rispetto. Il rapporto che ha un contadino con un animale che gli dà da vivere o di che mangiare è vero e naturale.

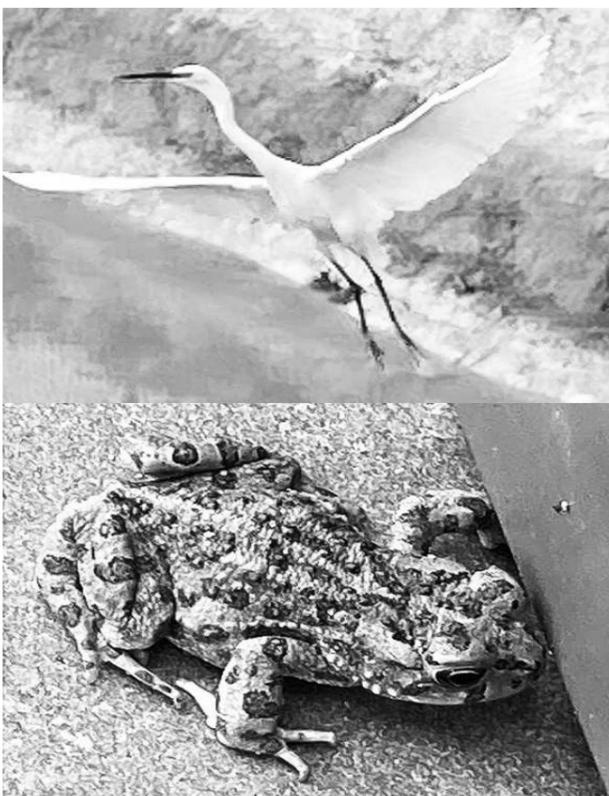
Oggi abito in un appartamento. Vivo a Mestre da 26 anni, per 13 non ho voluto un animale in casa, ma alla fine ho ceduto per far felice mia figlia. E così una sera, dentro uno scatolone, è arrivata Luna: una piccola meticcina nera presa dopo aver adocchiato un foglietto per strada dove avvisavano di regalare un cane di pochi mesi. Devo dire che ormai fa parte della

famiglia: ti aspetta e appena entri in casa si precipita verso di te per farti le feste. Scena analoga anche al mattino. Devo dire poi che è molto intelligente: regala emozioni. Chi ha un cane credo mi possa capire: sono amici fedeli, spesso anche più delle persone, e ti dimostrano costantemente il bene che ti vogliono. Certo, non voglio dire che un cane valga quanto una persona: anzi mi stupisco sempre di chi ha mille attenzioni per il proprio cane ma magari non fa mai un gesto di generosità per una persona in difficoltà. Fatta questa premessa, chi ha animali in casa sa quanto sono in grado di dare. E per me Luna, come credo gli amici a 4 zampe di chi mi legge, fa parte della famiglia e quando mi viene in contro, magari al termine di una giornata complicata, è in grado di farmi tornare il sorriso.

Gli animali del Centro

Devo dire che aspettavo da tempo di poter scrivere qualcosa sui nostri amici animali che abitano nel Centro: nel giardino, nel canale. Ci fanno compagnia tutto l'anno. Ce ne sono veramente molti: tanti ne ho fotografati, altri accuditi e fatti crescere. Non si tratta di animali domestici, ma

per noi del Centro fanno comunque parte della nostra grande famiglia. Alcuni pensavo non potessero trovare casa qui. Mi riferisco alle nutrie. A volte fanno danni, ma in fondo un po' di simpatia la creano girovagando sulle rive del canale o nuotando nelle acque. Fanno buche enormi - cosa che in molti fiumi crea problemi - ma nel nostro caso questo loro "lavoro" ci ha evitato di usare delle pompe perché hanno creato uno sfogo naturale per l'acqua sul canale esterno. Passo poi alla famiglia di anatroccoli: da piccoli che erano, li abbiamo visti crescere fino a diventare grosse anatre che svolazzano. È stato bellissimo vederli crescere, seguire la loro madre in ogni dove quando erano piccoli. Ci sono poi le nostre 4 tartarughe marine. La prima l'aveva trovata una nostra volontaria sul ciglio della strada, in una zona quindi pericolosa dove passano macchine. L'abbiamo quindi portata all'interno del nostro terreno. Non mancano poi i gamberi rossi. Ma passiamo ai volatili. Qui trovano da bere e di che rifocillarsi: ci sono cigni, corvi e altri grandi uccelli che ormai hanno capito che all'orario di chiusura del Centro riceveranno del cibo scaduto: del pane



Centro di Solidarietà cristiana Papa Francesco

Vi invitiamo a visitare il Centro di Solidarietà cristiana Papa Francesco. È un ambiente accogliente, semplice, familiare, diverso dai supermercati ai quali siamo abituati. Desidera essere un luogo di fraternità concreta: chi può dà una mano mentre chi ha bisogno trova un soccorso. Al momento il Centro si occupa di raccogliere e distribuire abiti, mobili usati, e alimenti anche in prossimità di scadenza.

ormai rafferma che per loro è però una leccornia. Non mancano poi anche alcuni animali che ogni tanto cercano di addentrarsi anche nei reparti per cercare riparo: pettirossi, piccole rane, ricci e d'estate i grilli. Non mancano poi le cavallette: l'ultima che ho visto ne aveva una più piccola sulla schiena, come se la stesse accompagnando. Insomma, c'è un vero e proprio mondo di animali al Centro, amati da tutti i volontari. Qui gli animali li amiamo tutti: abbiamo vietato l'ingresso a cani e gatti, in particolare nel settore alimentari, per ovvie ragioni di igiene. Se però si tratta di cani di piccola taglia consentiamo ai visitatori di tenerli in braccio, purché stiano attenti che non lascino sgradevoli ricordi.

Doppio nodo

Conclusa la Venicemarathon, con il successo organizzativo e di partecipanti, in accordo con la Vegan Power Team, Venicemarathon e associazione Il Prossimo, è stato deciso di destinare l'iniziativa "Doppio nodo" al Centro di Solidarietà cristiana Papa Francesco: ci sono quindi state donate una grande quantità di scarpe

da running usate e raccolte durante la manifestazione. Nel pomeriggio di sabato scorso, è avvenuta la consegna al Centro direttamente da parte di Ercole della Vegan Power Team accompagnato da Martina - e i suoi tre cani - e da Lorenzo G. Manager della Venicemarathon. Ci sono stati consegnati 6 sacchi con all'interno circa 140 paia di scarpe, con il doppio nodo. Non ho citato a caso il fatto che Martina sia venuta con i tre cani e il doppio nodo sulle scarpe: la mission della Vegan Power è infatti coniugare attività sportiva e attivismo per i diritti degli animali. "La partecipazione alla Venicemarathon è stata una bellissima esperienza ed un gran momento di aggregazione per un progetto di solidarietà attiva, lotta allo spreco e cultura del riuso, ti ho riservato 140 paia di scarpe",



mi ha detto Ettore alla consegna. Ai graditi ospiti ho fatto visitare tutto il Centro, e anche Ettore è rimasto sorpreso e felice perché ha toccato con mano, e soprattutto a piedi scalzi come è sua abitudine, la nostra realtà che esprime con i fatti quanto espresso dalle sue parole. Abbiamo rinnovato l'impegno e la raccolta per la prossima edizione.

A Flavia Chiusso

Cara Flavia, sei arrivata con la dolcezza che ti apparteneva, hai raccontato la tua storia, segnata dalla perdita improvvisa di tuo marito, e il tuo rimboccarti le maniche per l'attività e le figlie da seguire. Ci son state parole che mi tengo per me. Ti sei subito resa disponibile per darci una mano come volontaria: era il settembre del 2021. Sei stata sempre presente, due o tre pomeriggi la settimana. Era una gioia per tutti noi la tua presenza. La tua educazione, la gentilezza nei modi hanno reso il nostro ambiente migliore: anche il buon don Armando rimaneva sempre colpito dalla tua umanità. Nella primavera del 2022 ci hai detto che dovevi fare alcuni esami, e qualche tempo dopo hai iniziato le tue cure. Purtroppo il maledetto male non se n'è andato. Ci siamo sempre scritti per avere aggiornamenti sulle tue condizioni, e tu avevi sempre una parola preziosa per me e per noi. Ti sono venuto a trovare per il Natale dello scorso anno, e nonostante le difficoltà emanavi il tuo solito calore umano. Mi hai chiamato qualche mese dopo, dicendo che avevi un pensiero per noi. E quella busta con quelle parole è presente in ufficio. Sapevi già tutto.....

"È stato solo per breve tempo, ma per me è stato un onore e un privilegio esservi accanto nell'opera di volontariato. Vi ringrazio di cuore e vi auguro di proseguire il vostro impegno con dedizione e amore verso il prossimo bisognoso. Flavia"

Il primo novembre le tue figlie mi hanno scritto che ci avevi lasciato, a soli 66 anni. Sabato 4 novembre non potevo mancare e sono stato in piedi per tutto il funerale, per rispetto e come ringraziamento a nome mio e di tutti noi. Sappi che sei stata una gioia e una letizia, pur per poco tempo.





Il parco perduto

di Sergio Barizza

L'ultimo passo che contribuì a far svanire, anche dalle mappe, le 'orme' del Castelnuovo si lega, ancora una volta, alla dissennata e incontrollata crescita edilizia di Mestre nell'immediato secondo dopoguerra. Anche se era sparita la torre di Belfredo, saccheggiate o abbandonati i pochi resti di mura, sventrati gli 'spalti' con la costruzione di viale Garibaldi, il nucleo antico, disegnato sul terreno quasi come uno scudo con vertice sulla torre dell'Orologio, era, seppur non proprio facilmente, distinguibile. Ha avuto perfettamente ragione Wladimiro Dorigo a definire un *"imperdonabile errore della giunta Gianquinto non aver aggiornato il piano 1937-1942 con le prescrizioni richieste dalle distruzioni belliche, come primo strumento provvisorio di controllo del territorio"*. Si rimandò infatti a tempi migliori l'approvazione di un piano regolatore e si cominciò e continuò a costruire per anni sulle basi del 'Piano di ricostruzione', elaborato nel 1948, che oltre a prevedere la ricostruzione di strade e ponti, della stazione e della chiesa di Piave,

conteneva pure la costruzione di un vasto asse stradale che potesse collegare direttamente la località dei Quattro Cantoni (da cui arrivava il traffico da Nord) con la città di Venezia attraversando il centro del castello e offrendo la possibilità di riempire di case i numerosi terreni agricoli e acquitrinosi che lambivano la laguna, prolungando Mestre verso Venezia.

Rinviando a tempi migliori di parlare della costruzione del viale San Marco con relativo 'villaggio', perché di questo si tratta, in questo momento ci interessa sottolineare due cose, che per la storia di Mestre sono come due ferite lancinanti. La prima: quell'asse stradale spaccò a metà quella che noi oggi conosciamo come via Manin, ma storicamente era il 'borgo San Rocco', che si estendeva a semicerchio dalla Chiesetta della Casa di Riposo alla piazza del mercato (oggi piazzetta Matter), delineando praticamente sul terreno l'andamento del lato occidentale delle mura che ormai più non esistevano. Rimanevano ancora un loro indizio rilevante: fu una ferita e un danno irrepara-

bile. La seconda: sul lato opposto, quello orientale rispetto alla torre, dove le mura più non esistevano da tempo (da dove però, alcuni anni fa, sono riemerse le basi di un torrione) e dove, sulle fondamenta della loro prima parte che si allungava verso Porta Altinate, nel 1903, era stata costruita la scuola elementare De Amicis, l'unico elemento ancora rimasto del castello (ben visibile sulle mappe d'inizio ottocento) era un laghetto a forma vagamente di L, comunemente denominato piscina, che costituiva l'unico resto del canale che correva lungo le mura (le sue tracce sono riemerse in conseguenza della recente costruzione di un condominio, fotografate e ricoperte...). Ma soprattutto tutto il terreno, fino alla confluenza dei due rami del Marzenego nei pressi del ponte di via Colombo, era un grande parco, con piante d'alto fusto, individuato come 'parco urbano' da conservare, unitamente a quello retrostante villa Erizzo, nella previsione di piano regolatore stilata nel 1937 dall'ing. Rosso. Quel parco, oggi desolato parcheggio, è conosciuto come Ponci.

Erano, i Ponci, una dinastia di farmacisti trasferitisi da Parma a Venezia nel 1816, dove fecero subito fortuna. Ferdinando, che gestiva una farmacia a Santa Fosca, lungo la 'Strada Nova', sposò nel 1867 Faustina Fapanni e si stabilì definitivamente a Mestre dopo aver acquistato, nel 1901, dai fratelli Ettore e Giulio Gobbato un fondo tra il Marzenego, il fosso di San Girolamo e la via omonima (in pratica tutto il terreno che costituiva il parco). Vecchie fotografie tramandano immagini suggestive della villa del farmacista veneziano specchiantesi su un laghetto all'ombra di



alberi secolari, mentre i ricordi del superamento di malattie gastrointestinali di molti mestrini, non più giovani, sono legati alle ‘pillole di Santa Fosca’ che il Ponci produceva in un laboratorio adiacente alla vicina chiesa di San Girolamo, con maestranze in massima parte femminili. Nel 1912, alla morte di Ferdinando i suoi beni passarono alla moglie Faustina e ai nipoti Pietro, Maria, Carlo e Carolina, figli del fratello Luigi, residenti a Como. Mentre la vedova invecchiava nella villa, gli interessi patrimoniali erano gestiti dai coeredi, dalle lontane rive del Lario. In particolare era l'ingegner Pietro a farsi talora vedere a Mestre.

Fin dal 1927 l'ingegner Antonio Rosso, che cominciava a delineare i contorni di un futuro piano regolatore per Mestre, aveva chiesto a Piero Ponci “se lui e i suoi coeredi fossero disposti di cedere al Comune, a tempo opportuno, la villa e sue adiacenze verso pagamento di un giusto prezzo, per destinarla a pubblico giardino”. Era sorta perciò da tempo l'idea del parco. Non avendo ricevuto alcuna risposta annotava più tardi sconcolato: “È certo che scomparsa la vedova già

innanzi con gli anni e ammalata, essi alieneranno la villa e l'acquisto da parte del Comune per destinare l'immobile con ricco giardino e laghetto, a parco pubblico, svanirebbe”. Non si dava per vinto e nella stesura definitiva (1937) del piano regolatore per Mestre continuava a individuare nei parchi di villa Erizzo e di villa Ponci i due futuri parchi urbani del centro di Mestre, da vincolare e conservare.

Pura utopia. In Comune le sue indicazioni rimasero sulla carta: non venne preso alcun contatto con gli eredi, non si avviò alcuna procedura di vincolo, non venne stanziato alcun fondo allo scopo. Sopravgiunse la guerra, tornò la pace e si avviò la ricostruzione. Le pessimistiche previsioni di Rosso presero definitivamente corpo all'inizio del 1948, dopo l'avvio del piano di ricostruzione, quando il geometra Ugo Argenta, in qualità di procuratore degli eredi Ponci oltre che di progettista e direttore dei lavori, presentava un dettagliato piano di lottizzazione per creare lì dove sorgeva il parco “un quartiere signorile (tipo città-giardino comprensivo di piante ornamentali di alto fusto) [...] dove ogni fabbrica-

to non dovrà superare l'altezza di metri 12 [...] ed i villini, case o ville da fabbricarsi dovranno essere intonati a signorilità, esclusa quindi qualsiasi destinazione industriale”. Gli alberi erano già stati abbattuti e il terreno spianato un paio di mesi prima. Un tardivo intervento del Ministero servì solo a rimarcare l'inettitudine del Comune, sottolineando come non si potesse impedire al privato di costruire, secondo le norme vigenti, se non era stato adottato alcun vincolo sul terreno e su quanto vi insisteva, sulla base di un piano regolatore. Il Comune resistette un po' e concesse la licenza di costruzione non di villette con giardino ma di una serie di condomini in cambio di una parte di terreno da adibire a parcheggio e mercato settimanale e di un'altra, lungo l'asse del ‘fosso di San Girolamo’, per costruire la scuola elementare Tiziano Vecellio. Il ricordo di Ponci e Fapanni è legato ai loro nomi scritti su due tabelle stradali.

Il nostro settimanale

Ogni settimana *L'incontro* è distribuito gratuitamente in 5 mila copie in molte parrocchie e nei posti più importanti della città. Inoltre è consultabile anche sul sito www.centrodonvecchi.org

Il nostro aiuto è rivolto a tutti

Molti pensano che i generi alimentari, la frutta e la verdura, i mobili, gli indumenti e gli oggetti per la casa, distribuiti al Centro Papa Francesco, siano destinati soltanto a chi si trova in una situazione di fragilità. In realtà quanto viene raccolto è a disposizione di tutti indistintamente e quanto viene raccolto si può ricevere a fronte di un'offerta simbolica, destinata ai costi di gestione. Per fortuna prodotti e materiali ne abbiamo spesso in abbondanza: chi ne avesse bisogno non esiti a farsi avanti!





5 giorni in Umbria

di Daniela Bonaventura

Siamo partiti di buon mattino: destinazione Gubbio. Siamo arrivati a Corinaldo, nelle Marche, verso le 11: sosta dettata dalla curiosità di visitare un paese che ha conservato intatta nel tempo la sua origine di borgo murato. Abbiamo scoperto, inoltre, che questo è il paese dove è nata S. Maria Goretti. C'è un santuario a lei dedicato dove si può leggere la sua storia e la storia di redenzione del suo assassino. Abbiamo bighellonato in questo paese ordinato e pulito e siamo poi ripartiti per raggiungere l'agriturismo che avevamo prenotato, appena fuori Gubbio. L'abbiamo scelto perché avevamo notato il ristorante che ha vinto una puntata dei 4 ristoranti di Borghese e perché aveva appartamenti da affittare. Siamo stati molto bene, accolti con gioia e coccolati nel momento della cena ritrovando sapori e profumi dimenticati.

Lasciati i bagagli siamo andati a fare un giro in centro, abbiamo visitato la mostra del tartufo, abbiamo visto tante prelibatezze e abbiamo visitato la chiesa di San Francesco. Ci siamo poi persi per raggiungere l'automobile guardando, però, la

zona archeologica ben illuminata. Il giorno dopo ci siamo diretti ad Assisi, tappa obbligata ogni volta che andiamo in Umbria. Ci siamo fermati alla chiesa di S. Chiara e poi con una passeggiata attraverso tutta la cittadina siamo arrivati alla Basilica di San Francesco: momento che riempie sempre il cuore e gli occhi. Il pomeriggio a Spello l'ultima volta che siamo stati ci siamo goduti la bellezza delle Infiorate ma anche una presenza massiccia di turisti. Stavolta c'erano poche persone e abbiamo potuto passeggiare tra vicoli e terrazze con calma godendo di panorami fantastici.

Il terzo giorno siamo andati a Gualdo Tadino, nella mia mente era il luogo dove tornavamo, dopo aver girovagato, più o meno 39 anni fa, durante una gita della comunità dei giovani di Carpenedo (eravamo più di 100) e mi sono illusa che avrei rivisto l'edificio dove andavamo a riposare. Ovviamente non ho trovato traccia di tale scuola o caserma od ostello ...chissà... ma è stato bello ritornare perché i bei ricordi sono comunque là, pronti ad uscire allo scoperto appena gliene dai la possibilità. Abbiamo incontrato il

gestore di un minimarket situato in un vecchio palazzo, il signor Alberto ci ha stupito recitando delle bellissime poesie scritte da lui, ci ha venduto dei buonissimi prodotti, ci ha preparato due super panini che siamo andati a mangiare a 1000 metri d'altezza godendo di un paio d'ore di sole.

Al pomeriggio siamo tornati a Gubbio, non siamo riusciti a girarla per bene perché per la prima volta la pioggia ci ha sorpreso. Con il bagagliaio pieno di leccornie ci siamo diretti il giorno dopo verso Deruta a sud di Perugia. Qui siamo stati ospiti di un hotel gestito da una famiglia originaria di Padova, mamma, papà, tre figli e le loro mogli e sei nipoti a confermare che trovare l'armonia tra familiari è non solo possibile ma risulta vincente in termini di risultati. Il giorno dopo, tornando a casa, abbiamo fatto una piccola sosta a La Verna che, nonostante il vento e il freddo, è sempre un luogo che aiuta a trovare serenità. Cosa dire? Sono stati cinque giorni di arte, di gastronomia, di bellissimi incontri, di spiritualità: non potevamo sperare di meglio.



Domanda per entrare ai Centri don Vecchi

Ai Centri don Vecchi il turnover degli appartamenti è costante. Chi vuole presentare la propria domanda d'inserimento, mettendosi in lista d'attesa, può ritirarla, compilarla e consegnarla in direzione, presso il Centro don Vecchi 2 di via Società dei 300 campi n° 6 a Carpenedo. Per richiedere un alloggio occorre: non avere meno di 65 anni e più di 83; trovarsi in una condizione economica modesta; essere normalmente autosufficienti; disporre di un garante che si assuma la responsabilità di intervenire qualora la persona abbia necessità di una diversa collocazione, in seguito alla perdita dell'autonomia. Per i Centri don Vecchi 6 e 7 è invece necessario essere genitori separati oppure famiglie con figli piccoli a carico.



Bevande africane

di padre Oliviero Ferro, missionario saveriano

Tra le tante domande sull’Africa, c’è anche questa: “Cosa si beve?”. La risposta, come sempre, è varia. E come sempre riporto quello che ho visto nelle aree dove sono stato. Cominciamo dall’acqua. Da tenere presente che spesso l’acqua non esce dal rubinetto, tranne nelle città e in alcuni posti dove sono stati fatti gli acquedotti, sia dai missionari che da ONG con progetti speciali. Di solito, chi ha la fortuna di avere un pozzo, una sorgente è quasi sicuro che sia potabile. Altrimenti bisognerà farla bollire per evitare complicazioni intestinali. Chi va a cercare l’acqua, di solito, sono le donne e le bambine e i bambini. Serve non solo per bere, ma anche per lavarsi, per fare da mangiare e per lavare i vestiti. Spesso si vedono lungo le strade o i sentieri delle lunghe file di donne che vanno e vengono con i bidoni (i bambini con i bidoncini) sulla testa dal fiume o dalle sorgenti per portare l’acqua fino in casa. Dimenticavo: serve anche per costruire le case, cioè per fare l’impasto per i blocchetti, sia in argilla come in ce-

mento. Poi si fa la birra, con le banane. Vengono lasciate a macerare. Poi, si fa una prima spremitura ed è un liquido dolce (mtobe), poi si lascia di nuovo macerare (penso che mescolino con un po’ di acqua) e diventa la birra che viene bevuta normalmente. Di solito viene messa in bidoncini o altri contenitori. Un giorno, arrivando con il battello in un villaggio del lago, dopo aver accostato a riva ed essere scesi, sentiamo della gente cantare e parlare in lingue diverse. Ci avviciniamo alla capanna e girando intorno vediamo della gente che sta sorseggiando a più non posso la birra. Naturalmente non se ne deve lasciare una goccia... C’è poi anche la birra prodotta nelle birrerie e venduta nei bar o piccoli chioschi lungo la strada. Molto utilizzata per le feste, matrimoni, veglie funebri...e anche per ringraziare o ingraziarsi qualcuno. Dalle banane, viene pure prodotta la “grappa tradizionale” (kanyanga). Spesso si vedono le persone (militari compresi) che la bevono al mattino, senza mangiare e natu-

ralmente lo stomaco piano piano si rovina. A volte accompagna anche la droga. Un’altra bevanda che accompagna le banane rosse (fritte e zuccherate) è il tè bello caldo, fa bene allo stomaco ed è un momento per stare insieme in modo tranquillo. C’è anche il caffè che viene coltivato in Congo, ma spesso portato in Burundi per essere venduto (qualità arabica). Non mi sembra che sia molto apprezzato dalla gente locale. Noi missionari, invece, lo gustavamo con interesse (dopo che era stato tostato e macinato e miscelato). Dopo tutto l’Italia è la patria del caffè, della moka, dell’espresso. Per finire: il latte veniva spesso riservato ai bambini. I pastori di mucche lo bevevano un po’ acido (tipo yogurt) e veniva portato in grandi quantità ai matrimoni tra la gente che veniva dal Ruanda e Burundi. Anche le bibite: CocaCola, fanta... Insomma, andando in paesi nuovi, si scoprono tante cose e si è invitati a vedere il bello dappertutto, anche nel mangiare e bere (con moderazione).



Editrice L’incontro

Il settimanale *L’incontro* è pubblicato in 5 mila copie in distribuzione gratuita in tutta la città, ma può essere letto anche con la versione digitale scaricabile dal sito internet www.centrodonvecchi.org. La nostra editrice pubblica inoltre: *Sole sul nuovo giorno*, un quaderno mensile utile per la meditazione quotidiana; *Il libro delle preghiere, delle verità e delle fondamentali regole morali per un cristiano*, edito in 8 mila copie.



La Salute di Mestre

di don Fausto Bonini

La chiesa della Madonna della Salute di Mestre, che tutti noi conosciamo e frequentiamo, è nata ai margini della vecchia città di Mestre, tra via Torre Belfredo e via Spalti, accanto al vecchio ospedale costruito appena fuori della vecchia città dalla Compagnia dei Battuti, una confraternita religiosa nata attorno al 1300. Una chiesa, insomma che ha una lunga storia alle spalle e che, nel corso del tempo, ha subito vari rifacimenti e restauri. L'ultimo qualche anno fa. Ne scrivo perché, nella ricorrenza del 21 novembre, la chiesa è meta di pellegrinaggio da parte di tanti fedeli mestrini, molti dei quali veneziani trapiantati a Mestre, e fedeli al pellegrinaggio nella festa della Madonna della Salute che anima questa chiesa come quella di Venezia. Chiesa-madre quella di Venezia, splendida e grandiosa, chiesa-figlia questa di Mestre. Piccola, ma bella pure lei. Restaurata da poco e resa bella dall'opera dell'architetto Stefano Battaglia, che ne ha curato il restauro. Un piccolo scrigno ricco di tante bellezze che val la pena di ammirare nel giorno del pellegrinaggio, oppure andandoci con calma in altri momen-



ti dell'anno per poter godere di tante ricchezze, soprattutto di pittura, che vi sono contenute.

Il periodo d'oro della trasformazione della vecchia chiesa lo si deve all'intensa attività di don Gianfranco Pace, che ottenne dall'Ente di Santa Maria dei Battuti l'utilizzo della chiesa come sede di una nuova parrocchia per il Quartiere di San Paolo di cui era parroco. Chi sale i gradini per entrare nella chiesa è accolto dalle sculture in bronzo di Gianni Aricò collocate proprie sui due battenti della porta d'ingresso. Una volta entrati si rimane colpiti da una speciale luminosità, soprattutto nei giorni di sole, che caratterizza tutto l'ambiente interno, merito delle belle vetrate opera del maestro vetraio Anzolo Fuga. Poi si rimane colpiti dal grande crocifisso, sospeso nel vuoto, all'ingresso del presbiterio. Si tratta da un dipinto su tavola dove, su fondo dorato, domina il Cristo sofferente, vegliato dal Padre e dalla colomba dello Spirito Santo nella parte alta, l'annunciazione ai due lati della croce e, ai piedi della croce, un antico borgo sul quale domina una chiesa, quella che stiamo ammirando appunto. Al centro, l'altar maggiore sul quale è collocata una grande statua di Maria Regina (tiene uno scettro nella mano destra) che sostiene il Bambino sul braccio sinistro. Un Bambino Gesù che tiene le braccia aperte come per accogliere tutti coloro che entrano. Se poi, una volta entrati nella chiesa, ci guardiamo attorno, resteremo sorpresi da una grande ciclo pittorico che ricopre tutte le pareti. È opera del maestro Ernani Costantini che, tra il 1985 e il 1991, dipinse i momenti più importanti della vita della Madonna. La bambina Maria, accompa-

gnata dai genitori Gioacchino e Anna, che sale le scale del Tempio verso il Grande Sacerdote che l'accoglie a braccia aperte. Poi l'Annunciazione e l'Incoronazione di Maria Regina. E ancora la Nascita di Gesù, la Crocifissione e l'Assunzione di Maria al cielo. Poi i dodici apostoli lungo le pareti laterali e infine la Cena di Emmaus sull'altare laterale destro, sopra il tabernacolo che conserva l'Eucarestia. Sul muro della navata destra sono riunite tutte insieme le formelle che rappresentano la Via Crucis, sempre di Ernani Costantini. Una vera e propria galleria d'arte che vale la pena di visitare con calma e soprattutto quando non c'è la folla del giorno della Salute.

Non mi resta che augurarvi buon pellegrinaggio e ricordarvi di pregare, oltre che per la vostra salute, anche per la salute di tutte le persone che soffrono per la guerra, per la fame, per le malattie. La Madonna della Salute ci benedica e ci protegga.

I recapiti dei Centri don Vecchi

- Don Vecchi 1: Carpenedo - viale don Sturzo, 53 - telefono 0415353000
- Don Vecchi 2: Carpenedo - via dei 300 campi, 6 - telefono 0415353000
- Don Vecchi 3: Marghera - via Carrara, 10 telefono 0412586500
- Don Vecchi 4: Campalto - via Orlanda, 187 - telefono 0415423180
- Don Vecchi 5: Arzeroni - via Marsala, 14 - telefono 0413942480
- Don Vecchi 6: Arzeroni - via Marsala, 14 - telefono 0413942214
- Don Vecchi 7: Arzeroni - via Marsala, 14 - telefono 0413942214
- Centro di Solidarietà cristiana Papa Francesco - telefono 0414584410
- Associazione "Il Prossimo" e-mail: associazioneilprossimo@gmail.com